

Il Cavaliere attacca il capo dello Stato: non vada oltre il suo ruolo. «Non ci siamo sulla separazione delle carriere»

Riforme, colpo di freno di Berlusconi «C'è una grande carenza di arbitri»

Il leader di FI: «Dopo Assago, i sondaggi ci danno in crescita»

ROMA. «Ad Assago la bottiglia delle riforme la vedevo mezza vuota, ma ora la vedo ancora più vuota, le cose dopo il congresso sono peggiorate... Non condivido questo ottimismo di maniera, c'è una sordità, una rigidità che rende tutto più complicato». Ma il senatore Pera sta per salire sul Colle, per parlare con Scalfaro, si sta cercando una soluzione? «Quello è un incontro di Pera, non il mio». Sette della sera di ieri, Silvio Berlusconi, a margine di un convegno di Forza Italia sullo sport, parla e si sfoga con i cronisti. E le lancette del suo "orologio" sulle riforme sembrano come spostarsi bruscamente all'indietro, a prima del congresso di Assago, quello dal quale «come ci dicono i sondaggi, Forza Italia esce ancora più forte» - annuncia, trionfante, il cavaliere prima di infilarsi in macchina e andare a vedere la partitissima Lazio-Milan. «Oggi ho testa solo per questo» - dice il leader di Forza Italia.

E però è proprio in una serie di metafore calcistiche che Berlusconi ad un certo punto manda quella che suona come una stoccata al capo dello Stato. «C'è una grande carenza di arbitri in Italia - affermi il cavaliere -, lo dico in generale, non mi riferisco solo al calcio, ma a coloro che dovrebbero fare gli arbitri». E aggiunge: «Gli arbitri... bisogna stare lontano dagli arbitri, da tutti». Po, rivolto ai giornalisti, chiosa: «L'in-

terpretazione sta a voi». Non manca un riferimento alle «ingiustizie» patite dal suo Milan per colpa degli arbitri che suona come un richiamo ad altre «ingiustizie» tutte politiche «patite» dal suo governo. «Non è a Scalfaro che si riferiva» - precisa il portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti. Ma ormai è andata. E, in serata, al termine dell'incontro con il presidente della Repubblica, il senatore Marcello Pera preferisce restare in silenzio. L'incontro, programmato nei giorni scorsi e pare sollecitato da Forza Italia, era stato preceduto da un pranzo nella casa-ufficio di Berlusconi tra il cavaliere, Pera, il capogruppo alla Camera Pisano e un Cesare Previti che appariva in forma smagliante.

Da Scalfaro si va con il documento sulla giustizia approvato dal congresso di Forza Italia, «noi siamo vincolati dal congresso»: questa la linea decisa nel vertice di Via del Plebiscito e consegnata al «messaggero» Pera. Ma già nel pomeriggio pare che Berlusconi avesse sentore che le proposte del Colle non lo avrebbero soddisfatto. E, quindi, già alle sette di sera, prima della sua partita del cuore, attacca: «Noi a Scalfaro non abbiamo chiesto alcuna mediazione, abbiamo chiesto al capo dello Stato, invece, di intervenire nella sua veste istituzionale, come presidente del Csm e considerando la facoltà che ha di inviare messaggi

alle Camere». Berlusconi, comunque, non chiude del tutto la porta e la sua uscita suona piuttosto come un rilancio nel momento in cui la «trattativa» sulle riforme è arrivata al decisivo snodo della giustizia, che una volta superato consentirà di proseguire più celermente sul resto. Non a caso il cavaliere conferma: «C'è un accordo sul metodo», vale a dire sul fatto di inserire i principi generali nella Costituzione, «ma non si è parlato della sostanza». Ad esempio - sottolinea Berlusconi - sulla questione della separazione delle carriere «non c'è nessuna proposta che ci abbia potuto convincere». Per questo «sulle riforme sono più pessimista di prima». E in serata dalla conferenza di An a Napoli Gianfranco Fini dà ragione al cavaliere e afferma: «Bisogna recepire i principi di Fi e di An, le riforme bisogna farle bene».

Duro sulle riforme e rigido anche sul Dpef: «Forza Italia non lo voterà e vuole fare opposizione davvero». Ma quello del ruolo del Polo rispetto all'entrata in Europa è un cruccio per Berlusconi che dopo aver cercato uno strumento per poter dire sì agli obiettivi e no agli strumenti del Dpef, ora annuncia: «Fi intende votare una sua risoluzione in cui faremo nostri gli impegni dell'Italia per l'Europa».

Paola Sacchi



L'incontro al Quirinale col senatore azzurro Marcello Pera

Scalfaro: sulla giustizia non faccio il mediatore

«Le soluzioni solo d'accordo con i magistrati»

ROMA. Le bozze Boato? Le proposte della Bicamerale sulla giustizia? Mettiamole da parte. Troppo prescrittive, troppo invadenti. Nate per tentare di metter d'accordo Polo e centrosinistra, alla fine dei lavori della Bicamerale i risultati sembrano concepiti in maniera da suscitare solo sospetti e proteste dalla magistratura. La cui voce - che non si identifica con il cosiddetto «partito delle Procure» - non è stata finora abbastanza ascoltata. Scalfaro, a colloquio ieri con Marcello Pera (il professore azzurro che dal congresso di Assago ha il volto un appello), suggerisce cautela e fornisce soprattutto indicazioni di metodo di lavoro. È stato un pomeriggio piuttosto difficile. Con Forza Italia a misurare le parole, a correggere, limare, scusarsi. Con un piuttosto grottesco rincorrersi di precisazioni. Pisano, ore 17: l'incontro con Pera sarà un colloquio «privato», e poi è stato Scalfaro a invitare Pera. Pisano, ore 19,30: no, siamo stati noi con il nostro appello a provocare l'incontro e siamo grati al capo dello Stato per la

sua sollecitudine. Berlusconi, ore 20: non abbiamo chiesto una mediazione. Quirinale, ore 20,15: il presidente della Repubblica ha ricevuto il senatore Marcello Pera.

Primo punto, che Scalfaro vuol mettere in chiaro in questo incontro con il messaggero di Berlusconi: non vuol essere questa una «mediazione» da parte del Colle. Nè tantomeno «giudicare» - un «patto Scalfaro-D'Alema» è stato stipulato nei giorni scorsi, in modo da rafforzare Forza Italia. Così Scalfaro raccomanda che sulla giustizia e più in generale sulle riforme occorre esercitare al massimo, semmai, l'arte della mediazione: ogni carta costituzionale che si rispetti - qualche mese fa aveva rimarcato a Salerno a cantieri della Bicamerale aperti - è frutto di un compromesso. D'alto profilo.

Ma qualunque accordo sulla giustizia che si raggiungesse in sede parlamentare non reggerebbe alla prova concreta, se fosse respinto dalla magistratura. Si aprirebbe, infatti, un conflitto insopportabile e senza pre-

cedenti con il Parlamento. Che darebbe soltanto esca alle posizioni estreme. E con tanta brace sul fuoco del referendum sulle riforme il rischio è troppo grosso. Pazienza, capacità di dialogo, niente nominalismi.

Trovare un punto di raccordo, di «sintesi» tra magistratura e Parlamento, è la preoccupazione di Scalfaro. Che i suoi consigli li fornisce solo se richiesto. E, se proprio si vuol scendere nel merito, si sa come la pensa. Una scrematata di tutti quei temi controversi su cui finora si è eccesso il confronto, dal lavoro dei neocostituenti. Che devono fissare principi generali, magari non «generalissimi» come pretenderebbe Bertinotti, ma neanche troppo articolati in singole prescrizioni, da affidare alla legislazione ordinaria. Nel resoconto del congresso dell'Associazione magistrati in cui a novembre la presidente Elena Paciotti e lo stesso Scalfaro espressero questa linea direttrice comune, figurava, del resto, anche un intervento accomodante dello stesso Pera, che in qualità di responsabile



Oscar Luigi Scalfaro

della giustizia di Forza Italia, aveva presentato in quell'occasione il volto più dialogante del suo partito. Ripartiamo da lì? A conclusione dell'udienza non sembra che, malgrado tutto, Forza Italia voglia ancora chiudere la porta: ieri Pera s'è limitato a chiedere al Quirinale di evitare mediazioni improprie. Che Scalfaro nega di voler praticare. Anche perché sa bene che rispetto al «sì» e al «no» della propaganda, spesso «mi» che strisciano a strappare negli incontri riservati contano di più. In prospettiva.

V. Va.

Toni duri dell'ex pm a un'assemblea del suo movimento

Di Pietro: «Non si fa più la lotta ai ladri ma a chi li ha scoperti»

«Si discute tanto di giustizia, ma il pacchetto Flick sta ancora là a dormire». «Non farò lo stuoino di nessuno, né di sinistra né di destra». «Al bipolarismo io ci credo davvero».

ROMA. Di Pietro ancora all'attacco sul tema che più gli sta a cuore: la politica che toglie indipendenza alla magistratura. E sempre più tangenziale a quel sistema dei partiti cui continua a contrapporsi. Ci mette parecchia vis polemica l'ex magistrato: «Per quanto mi riguarda sto notando, anche sulle mie spalle, che qui, più che combattere chi ha rubato, si combattono quelli che hanno scoperto chi ha rubato». Un altro macigno. Il verde Maurizio Pieroni, dà voce all'irritazione nella maggioranza: «I corrotti sono protetti? Se pensa che l'Ulivo protegga i ladri ha il dovere civile di fare nomi e cognomi. Basta con i polveroni che alimentano il qualunque di destra estraneo alla nostra cultura».

Sempre più scomodo Di Pietro per l'Ulivo. In giro per l'Italia a raccogliere firme per il referendum, una tutte tribune a disposizione. «Qui si discute tanto di giustizia - tuona a San Benedetto del Tronto - ma il pacchetto Flick sta ancora lì a dormire...». Perché «non funziona niente». Se poi

qualcuno avesse ancora dei dubbi sul suo essere un «pungolo permanente» per tutti, compreso il segretario della Quercia: «Non farò mai lo stuoino di nessuno, né di destra né di sinistra».

Lancia in resta contro «la politica». Ma come farà a cambiare le cose, gli chiede qualcuno, visto che (come dice anche D'Alema) la politica non è una categoria astratta, è il luogo dove si confrontano le opinioni, e che c'è anche lui, Di Pietro, in politica, dentro il sistema dei partiti dal quale si chiama continuamente fuori? «Io faccio parte di una coalizione - risponde - e sarò leale. Ma l'unica cosa che non farò mai è di adattarmi. Sarò leale ai programmi e agli obiettivi. Ma non sarò mai uno yes-man. Mi devono convincere. Tanto è vero che su alcune questioni, su cui non sono d'accordo, non ho alcuna difficoltà a dirglielo, sia che vengano da una parte, sia che vengano dall'altra».

Il Polo e l'Ulivo, «che è la stessa cosa». E cioè «due realtà virtuali ancora in fase elettorale», dice Di Pietro. Si sfoga: lui, che nel bipolarismo ci cre-

de davvero, si sarebbe anche iscritto all'Ulivo, «ma in Parlamento l'Ulivo non c'era». Non c'era il gruppo, non c'era non c'è «una visione unitaria». Così come nel Polo. Ecco perché ha fondato il mio movimento, dice. Ed è con il movimento «L'Italia dei valori» che «resterò nell'Ulivo» anche se «qualcuno pensa che non dovrei esserci». Qualcuno degli ulivisti.

Troppe schermaglie che nascondono contrapposizione galoppante: la giustizia così come è stata cucinata nel testo della Bicamerale, il referendum per l'abolizione della quota proporzionale (di cui D'Alema ha detto «un pasticciotto»), il finanziamento pubblico dei partiti contro Di Pietro si è scagliato in aula. Oltre a tutto ciò, c'è anche una contingenza impellente: la campagna di propaganda e immagine per il lancio del movimento «L'Italia dei valori» che lo slogan scelto definisce «L'ufficio dei valori smarriti». Smarriti da tutti gli altri, ovviamente.

Luana Benini

L'INTERVISTA

Parla l'esponente verde che ha scritto lo schema della Bicamerale sulla giustizia

Boato: «Le mie bozze? Superate, ma è bene così»

«Non contesto la mediazione del presidente della Repubblica, ma il fatto che abbia affidato l'interpretazione del suo pensiero alla Paciotti».

ROMA. «Mi pare siamo a quota otto...». Sorride amaro Marco Boato. Neppure lui che le ha redatte, rivedute e corrette, è riuscito a tenere il conto delle tante bozze esaminate dalla Bicamerale per le riforme in materia di giustizia.

L'ha difeso, quel lavoro, anche a costo di entrare in rotta di collisione con il presidente della Repubblica.

Allora, Boato, prepara l'ennesima bozza?

«Dal 4 novembre, quando un testo passato al vaglio di molte migliaia di emendamenti è stato approvato dalla Bicamerale, non c'è più alcuna bozza Boato. È nella fisiologia istituzionale che il progetto elaborato in sede referente dalla Bicamerale venga sottoposto non a un recepimento meccanico e acritico ma al vaglio critico e al miglioramento nelle aule parlamentari.

Ha visto cosa è accaduto sul federalismo? Il Comitato dei 19 ha riesaminato il testo, modificandolo e arricchendolo. Presumibilmente lo stesso avverrà per la forma di governo, è certo in materia

di Parlamento. Logica vuole che anche per il capitolo giustizia il processo parlamentare non si limiti a un «prendere o lasciare». Semmai, c'è da augurarsi che il dibattito superi il condizionamento di un clima polemico tutto ideologico».

Anche lei ci ha messo del suo, accusando il presidente Scalfaro di interferire...

«Debbo correggerla. Personalmente non ho alcuna obiezione e ci mancherebbe che ne avessi - che il presidente della Repubblica riceva tutte le persone che ritiene opportuno incontrare. Né metto in discussione - e ci mancherebbe che lo facessi - la magistratura di persuasione nell'esercizio quotidiano del potere presidenziale che non è fatto soltanto di occasioni ufficiali, pubbliche e solenni. Quello che è sembrato sconcertante - e lo dice un deputato che è stato elettore e si considera amico di Scalfaro - è che il pensiero, presunto o reale del presidente, sia stato manifestato dalla dottoressa Paciotti, personaggio stimabile e autorevole ma pur sempre presidente di una associazio-

ne sindacale di categoria».

E però anche così Scalfaro ha contribuito a svelenire un conflitto e, forse, a favorire una soluzione.

«E io sono ben felice se quella che ho chiamato la magistratura di persuasione quotidiana del presidente della Repubblica riesca a contribuire a che il processo riformatore continui in quel cammino».

Anche se, a colpi di modifiche e tagli, il suo lavoro dovesse risultare irricevibile? Sa che qualcuno l'ha descritta e la descrive ancora come vittima designata del possibile accordo.

«Io? E perché mai? Personalmente non mi sono mai posto, come relatore, con la mentalità del dominus, semmai con spirito di servizio. Anzi, fin dall'inizio - era il marzo dello scorso anno - ho definito falsa contrapposizione tra chi, soprattutto nel centrosinistra, riteneva che in materia si dovesse intervenire solo con leggi ordinarie, e chi, prevalentemente nel centrodestra, sosteneva che tutto fosse materia di revisione

costituzionale. E, conseguentemente, mi sono battuto perché tutto ciò che poteva essere fatto con legge ordinaria andasse fatto, e sarebbe stato irresponsabile non farlo anche a legislazione vigente, mentre una serie di questioni che riguardano non soltanto i principi fondamentali ma anche le norme ordinarie di carattere costituzionale dovessero essere affrontate nell'ambito della riforma della seconda parte della Costituzione».

Un momento: le norme ordinarie non riguardano i «detti» da consegnare alla legislazione ordinaria?

«Francamente trovo fuorviante, fino al limite del vaniloquio, mettere in alternativa i principi fondamentali e le norme di dettaglio. Non stiamo riformando la prima parte della Costituzione, che appunto contiene i principi, ma la seconda che non a caso fa esplicito riferimento all'ordinamento dello Stato».

Ma così si torna al punto di partenza, col rischio di non combinate. Senerende conto?

«Mi rendo conto che persiste

un equivoco. La dicotomia non è tra principi e dettagli. Semmai, c'è una tricotomia: tra principi propri della Costituzione, norme ordinarie e conseguenti, quindi anche esse di rilievo costituzionale, e norme di attuazione, queste sì di pertinenza della legislazione ordinaria».

Proviamo a chiarire con qualche esempio, a cominciare da quello dirompente-dei meccanismi di elezione del Csm?

«Esemplio più appropriato. Quella sulla elezione del Csm è già legge ordinaria, e sarebbe un errore trasferirla in Costituzione».

Scusi, ma il testo approvato in Bicamerale non prevede la divisione del Csm in sezioni?

«Dimentica che questo è l'unico punto su cui come relatore sono stato messo in minoranza, in forza di un'alleanza tra il Polo e i Popolari».

Il Ppi e An hanno cambiato posizione e all'interno della stessa Fi non c'è più un atteggiamento così rigido? Benissimo. Vorrà dire che quando si arriverà a votare su questo potranno essere approvati



L'esponente dei Verdi Marco Boato

La Verde

i miei emendamenti avversi alla divisione del Consiglio superiore della magistratura in sezioni».

Sabene, però, che molte di quelle polemiche sulla divisione del Csm in sezioni riguardavano le conseguenze sul rapporto tra magistratura inquirente e giudicante.

Su questo che si fa: separazione, per via costituzionale, o differenziazione delle funzioni, attraverso la legislazione ordinaria?

«Ci mancherebbe che non fossi favorevole ad anticipare con norme ordinarie, a Costituzione vigente, una più netta separazione

delle funzioni tra magistratura inquirente e giudicante».

E crede che basterebbe a rassicurare la gran parte della magistratura inquirente sospettosa che la revisione della Costituzione possa minacciare la sua autonomia?

«Soltanto perché dai principi del giusto processo, del contraddittorio, della parità delle parti e della imparzialità del giudice discende una netta separazione delle funzioni tra giudice terzo e pm?».

Pasquale Cascella